

Umberto De Giovannangeli

Esercitare il diritto di veto per bloccare in Consiglio di Sicurezza qualsiasi risoluzione Onu sul muro dopo che la Corte internazionale di giustizia dell'Aja l'ha ritenuto illegale. È la richiesta ufficiale avanzata ieri da Israele agli Stati Uniti. A riferirlo è il capo della diplomazia dello Stato ebraico Silvan Shalom. «La questione finirà al Consiglio di Sicurezza perché i palestinesi sanno di poter contare su una maggioranza automatica», spiega Shalom. Da qui la richiesta all'alleato americano di far uso del diritto di veto per vincere la «battaglia», decisiva, di New York dopo aver perso quella, bruciante, dell'Aja: «L'amministrazione Usa capisce le ragioni per le quali questa barriera è stata costruita, e che è efficace per salvare vite umane», insiste il ministro degli Esteri israeliano. Gerusalemme ha avviato una strategia diplomatica di contrasto delle previste mosse dei palestinesi. Il vice ambasciatore all'Onu Arye Mekel ha indicato che «intensi contatti» sono in corso con i 25 Paesi della Ue per convincerli a non appoggiare una risoluzione di condanna in seno all'Assemblea generale. Dall'entourage del primo ministro e dai leader della destra israeliani continuano a venire bordate contro i giudici dell'Aja: «Questo parere finirà un giorno nel bidone della spazzatura della storia», dichiara Ranaan Gissin, portavoce del premier Ariel Sharon. «Andranno all'Assemblea generale, dove potranno decidere qualunque cosa vogliono, magari anche che la Terra è piatta: ma non per questo sarà vero, legale, o giusto», tuona l'ex premier Benjamin Netanyahu.

Al Palazzo di Vetro, ma con ben altre aspettative, guardano anche i palestinesi. L'Anp intende portare il parere della Corte dell'Aja davanti all'Assemblea generale e al Consiglio di Sicurezza, conferma il rappresentante palestinese all'Onu Nader al Kidwa. «Porremo il Consiglio di Sicurezza davanti alle sue responsabilità», afferma. Un concetto su cui ritorna con forza il premier palestinese Abu Ala. «L'Onu e la Comunità internazionale hanno la responsabilità di istituire meccanismi per fare applicare la decisione della Corte sul muro», sottolinea Abu Ala al termine di

LA SENTENZA *sul Muro*

Ora che la battaglia passa al Palazzo di Vetro Gerusalemme lancia un'offensiva diplomatica. Gli israeliani tentano di convincere anche gli europei a dire no a una risoluzione di condanna

A Gaza uccisi quattro palestinesi nello scoppio di un'auto in circostanze misteriose. Muore ragazza colpita dagli spari dei soldati

Muro, Israele reclama dagli Usa il veto all'Onu

Dopo la sentenza della Corte dell'Aja Arafat ottimista: ineluttabile lo smantellamento



Il muro israeliano divide il villaggio di Abu Dis ad ovest di Gerusalemme

Foto di Pavel Wolberg/Ansa-Krz

un incontro a Ramallah con l'inviato Ue in Medio Oriente il belga Marc Otte. Più cauto si mostra l'inviato dell'Unione Europea: «La decisione della Corte va esaminata - precisa Otte -, non bisogna trarre conclusioni affrettate: è un parere consultivo che deve tornare davanti all'Assemblea generale dell'Onu». A dar voce al «trionfo» palestinese è Yasser Arafat. «Nessuno può imporci questo muro dell'apartheid, il suo smantellamento è ineluttabile: il muro di Berlino è crollato, e il muro di Sharon lo seguirà», proclama l'anziano rais intervenendo a una cerimonia di promozione per diversi ufficiali palestinesi. Secondo Arafat «il pronunciamento della Corte dell'Aja dimostra che il mondo è al fianco del popolo palestinese contro questo muro».

Dalla «guerra» politico-diplomatica a quella combattuta sul campo. Quattro palestinesi sono stati uccisi nell'esplosione di un'auto che viaggiava fra Gaza City e l'insediamento ebraico di Netzarim. I tre occupanti dell'auto morti sul colpo - Mohammed Abu Zur, Mahmud Abu Namus, Hassan Abu Dalal - erano miliziani dei Comitati di resistenza popolare (Crp), un gruppo armato vicino ad Al Fatah di Yasser Arafat. La quarta vittima è un uomo che passava accanto all'auto a bordo di un motorino al momento dell'esplosione. Fonti palestinesi hanno indicato in un primo tempo che l'auto era stata colpita da un carro armato o da un elicottero israeliani. Fonti di Tshah hanno però smentito categoricamente. Altre fonti palestinesi hanno poi precisato che l'esplosione sarebbe stata provocata da un ordigno trasportato all'interno dell'auto, che forse si sarebbe innescato prematuramente. «Incidenti del lavoro» di questo tipo sono abbastanza frequenti a Gaza City, dove i gruppi armati sono particolarmente attivi. Fonti dei Crp hanno invece sostenuto che un ordigno sarebbe stato installato nell'auto dai servizi israeliani, e detonato dall'alto da un elicottero militare. In mattinata, sempre nella Striscia, a morire è una ragazza palestinese di 16 anni, Halima Duhed Abu Samahdaneh. Stando a fonti palestinesi locali, la ragazza sarebbe stata colpita alla testa da un proiettile sparato da un soldato israeliano mentre si trovava davanti alla sua abitazione nel quartiere di Chabura, a Rafah.

L'intervista

Haim Ramon
ex ministro laburista

L'esponente del Labour chiarisce le condizioni del suo partito in vista dell'incontro per la formazione di un governo di unità nazionale

«Noi laburisti diremo a Sharon: correggere il tracciato»

Non aspettare la fine del 2005, via da Gaza il più presto possibile, negoziando la transizione nella Striscia con il premier palestinese Abu Ala: questa è la prima condizione posta dall'opposizione laburista israeliana a un accordo per un governo di unità nazionale con il premier Ariel Sharon. Ad anticipare i termini di una trattativa difficile, dall'esito incerto, è una delle figure di primo piano del Labour: Haim Ramon, parlamentare alla Knesset, più volte ministro nei governi a guida laburista. Ramon riflette anche sui pronunciamenti della Corte internazionale di giustizia dell'Aja di condanna del muro in Cisgiordania: «Ritengo un errore - sottolinea Ramon - una posizione di arroccamento. La direttrice su cui muoverci è quella indicata dalla Corte suprema israeliana: modificare il tracciato della barriera per farlo coincidere il più possibile con la Linea Verde (la frontiera

con la Cisgiordania antecedente la guerra del 1967, ndr.). La modifica del tracciato, anche alla luce del pronunciamento dell'Aja, farà parte delle questioni che saranno al centro dell'incontro tra Peres e Sharon nel quale si verificherà se esistono i presupposti per una nuova alleanza di governo». Altra questione cruciale riguarda il ritiro dalla Striscia di Gaza: «Israele - sottolinea Ramon - ha il diritto di decidere unilateralmente il di-

Sulla barriera seguiamo l'indicazione della Corte israeliana: farla coincidere il più possibile con la Linea Verde

simpegno da Gaza, ma l'applicazione di questa decisione necessita di un coordinamento e del dialogo con i palestinesi».

Il ritiro da Gaza vale un'alleanza di governo con Ariel Sharon?

«Sì, se quel ritiro servirà a rafforzare la sicurezza d'Israele e a rilanciare un negoziato di pace fermo da oltre un anno. Nell'interesse del Paese la situazione richiede che usciamo da Gaza il più presto possibile. Non dobbiamo aspettare la fine del 2005. Le ragioni per il tempo di attesa per il disimpegno (che dovrebbe concludersi nell'autunno 2005, ndr.) hanno poco a che fare con gli interessi nazionali».

E molto?

«E molto con gli equilibri interni alla coalizione e al Likud (il partito del premier Sharon, ndr.). A prevalere, questa è la nostra posizione, devono essere gli interessi nazionali che obli-

gano a non perdere tempo nell'attuazione del piano di disimpegno dalla Striscia di Gaza».

L'accelerazione dei tempi del disimpegno è una delle condizioni poste dal Labour per un accordo di governo. Oltre i tempi?

«La gestione politica del disimpegno. La nostra posizione in merito è chiara: Israele è nel diritto di decidere unilateralmente di ritirarsi da Gaza, ma l'applicazione di questa decisione necessita un coordinamento e un dialogo con i palestinesi».

Tradotto in politica?

«Per applicare il piano di disimpegno abbiamo bisogno di un partner. L'unilateralismo non può essere la logica su cui impostare una nuova stagione negoziale».

Un partner con cui dialogare. Chi e su quali basi?

«L'interlocutore esiste ed è il primo ministro palestinese Abu Ala. È con lui che dovremo ri-

prendere il dialogo, a cominciare dalle condizioni di attuazione del disimpegno a Gaza per evitare un pericoloso vuoto di potere nella Striscia».

Quanto peserà sulla trattativa per la formazione di un governo di unità nazionale il pronunciamento della Corte internazionale di giustizia dell'Aja sul "muro" in Cisgiordania?

«La politica di sicurezza d'Israele non può essere dettata, in un senso o nell'altro, dall'esterno, ma al tempo stesso è sbagliato arroccarsi come se il mondo intero fosse pregiudizialmente contro Israele. Il problema non è la barriera né il diritto d'Israele a combattere i gruppi terroristi e bene avrebbe fatto la Corte dell'Aja a riconoscere il diritto d'Israele a salvaguardare la propria sicurezza. Il silenzio su questo aspetto è stato davvero assordante».

Nel merito della questione

ne-muro quale è la posizione del Labour?

«Il problema è il tracciato della barriera. E la ridefinizione del tracciato, il più possibile coincidente con la Linea Verde del '67, sarà uno dei punti della trattativa con Sharon. Mi lasci aggiungere che da cittadino israeliano, prima ancora che da politico, sono orgoglioso dell'autonomia dimostrata dai giudici della nostra Corte suprema rispetto al potere politico. La sen-

È utile affrettare il ritiro da Gaza che va negoziato con il premier palestinese Abu Ala

tenza della Corte suprema sta a dimostrare lo spirito e la vitalità della democrazia israeliana. E nel merito, quella sentenza conforta l'azione di quanti in Israele credono e si battono per giungere a un compromesso con i palestinesi e a una pace nella sicurezza fondata sul principio dei due Stati».

L'idea della barriera nasce a sinistra.

«Ed è una idea da rivendicare. La barriera è servita ad arginare l'ondata di attacchi terroristici e in questa chiave ha indubbiamente funzionato. Ma l'estensione del tracciato all'interno della Cisgiordania ha seguito logiche politiche e non di sicurezza e questo rischia di snaturare il significato della barriera. La barriera deve servire a fermare i kamikaze e non a determinare surrettiziamente e in modo unilaterale i nuovi confini d'Israele».

u.d.g.

Lisbona, niente voto ma un premier dimezzato

Dopo-Barroso: il presidente esclude le elezioni anticipate e dà l'incarico a un esponente della destra sconfitta alle europee

Franco Mimmi

LISBONA La crisi politica portoghese è solo apparentemente risolta. Di fronte alla decisione del premier Durao Barroso di abbandonare la guida del governo per accettare la presidenza della Commissione europea, il presidente della Repubblica, Jorge Sampaio, aveva la scelta tra le elezioni anticipate e ridare al partito di maggioranza (il socialdemocratico, in realtà di centro-destra) l'incarico di formare l'esecutivo, e ha scelto la seconda via. Si tratta però di una scelta destinata soprattutto a evitare al presidente le accuse di partigianeria, visto che Sampaio proviene dal Partito socialista e che il Partito socialista, recente vincitore delle elezioni europee (con il 44 per cento contro il 33 per cento della coalizione

di governo), alle urne avrebbe probabilmente strappato il potere al Psd.

Nella realtà dei fatti, il nuovo esecutivo nascerà debole, guidato da un uomo assai discusso all'interno del suo stesso partito: Pedro Santana Lopes, sindaco di Lisbona - indicato come successore dallo stesso Barroso -, è un populista

Durao Barroso ha abbandonato la guida dell'esecutivo per accettare la presidenza della Commissione di Bruxelles

che proviene dall'estrema destra, che cerca il favore a forza di promesse non mantenute, che segue una politica d'immagine contraria alle necessità di rigore economico del paese, e infatti viene paragonato a Silvio Berlusconi.

Tutta la vicenda è carica di un potenziale nettamente negativo che esce dai confini portoghesi per macchiare l'intero Consiglio europeo. Che idea è stata, quella dei capi di governo della Ue, di designare alla guida della Commissione un loro collega, un capo di governo in carica, senza considerare il rischio conseguente di destabilizzare un paese? Come hanno potuto, leader come Jacques Chirac e Gerhard Schröder, cedere alle pressioni di un antieuropeista come Tony Blair per designare un atlantista come Barroso, ospite e complice della famosa riunione delle

Azzorre in cui, con George W. Bush, Blair e José Maria Aznar, sottoscrisse l'invasione dell'Iraq?

Ma altrettanto vergognosa o più è stata la decisione di Barroso di accettare l'incarico (decisione che richiama, specularmente, quella che prese Franco Maria Malfatti nel 1972, quando lasciò la presidenza della Commissione per presentarsi alle legislative italiane). Come ha dichiarato l'ex presidente socialista portoghese Mario Soares, così facendo Barroso ha provocato nel suo paese una «crisi politica gravissima», che va a sommarsi alle «crisi finanziaria, economica, della giustizia, dell'istruzione, sociale, per citare solo le più importanti» che Barroso lascia come eredità dei suoi due anni di governo. Dopo la brutale sconfitta alle europee, ha detto Soares, Barroso «si impegnò a tenere in conto il pes-

so risultato, promise di rimanere al timone e di stare molto attento», e invece, «in un passo magico», ha abbandonato il Portogallo, per presentarsi alla Commissione con un candidato «di terza o quarta categoria, considerato comodo, debole e senza carisma alcuno». Come ha scritto un politologo portoghese, Barroso se ne va a guidare la gerarchia europea «qualche settimana dopo essere stato il governante più sconfitto alle elezioni europee e dopo essere stato, poco più di un anno fa, il grande fautore della disunione dell'Europa».

C'è di peggio (ed è ciò che ha fatto a lungo pensare che Sampaio potesse optare per lo scioglimento delle Camere), ed è che il paese sarà ancora guidato, è vero da un governo che gode in Parlamento della maggioranza assoluta, ma tale governo non corrisponde affat-

to a quello per il quale votarono i portoghesi due anni fa. Quel voto designava Barroso come primo ministro e Santana Lopes come sindaco di Lisbona, e ora il primo abbandona il governo del paese e il secondo quello della capitale.

Neanche Sampaio esce bene da questa vicenda. Evidentemente ha creduto, per salvaguardare la

Il Partito socialista aveva vinto le elezioni europee con il 44% contro il 33% della coalizione di governo

credibilità delle istituzioni, di non poter prendere altra decisione, ma ciò rientra in una linea di consenso a tutti i costi che - Italia insegna - non può essere sempre positiva, e meno che mai può esserlo di fronte a certe decisioni del capo dell'esecutivo. Sampaio - è stato scritto - rifugge dalle crisi «come se queste non potessero essere a volte virtuose, chiarificatrici e igieniche».

E così facendo dimentica che anch'egli è stato eletto dalla maggioranza dei cittadini per le sue convinzioni politiche, e che dunque, all'interno del quadro costituzionale, è a tali convinzioni che dovrebbe rifarsi al momento di prendere una decisione. Sicché si potrebbe dire che oggi, in Portogallo, nessun cittadino vede attuata nella realtà l'intenzione del suo voto. E questa, la democrazia?